PQ
4505
.G38
1858

851.1
P446s
ZP

BOOK 851.1.P446S ZP c.1
PAOLO # UN SONETTO DI FRANCESCO
PETRARCA CON LESPOSIZIONE FIRENZE
3 9153 00192485 3

PQ
450
.G
125

UN SONETTO

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON

L' ESPOSIZIONE.

« Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte le vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo. »

FIRENZE.
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
—
1858.

251.1
P4+03
ZP

« Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca. »

CORTESE AMICO LETTORE.

« *Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.* »

Non essendo convenevol cosa qui in oggi pubblicare *L' esposizione di alcune rime di Francesco Petrarca,* che scrissi, or ora è l' anno, desidero dartene almeno un' idea in questo Sonetto puramente letterario tramandando altrove la stampa di quelle, ove la storia vi tiene argomento.

Piacciati, gentil mio lettore, intrattenerti meco qualche minuto ripensando come l' eletta nostra classica ed armonica lingua abbia e carattere e genio tutto semplice e bello ritenendo il sublime nel largo e forte concetto, non già nella vana risuonanza delle parole : onde credo un gravissimo errore il considerarla inferiore ad altre; ch' anzi ancor è tanto lor superiore, che difficilmente possiamo noi medesimi studiosi di lei senza una particolare attenzione maneggiarla. Che sia, qual' io la dico, cel dimostrò in prima Dante con la novella sua epica, poi Petrarca con la nuova lirica, ed in fine Boccaccio con la non mai udita eloquenza, dalle

cui mani uscì e divina e maggiore di tutte superando pure la greca e la latina, che gli fu madre e sorella. Se in oggi non par tale, è colpa nostra e della nostra corrotta natura, perchè non sappiamo, nè possiamo farla trionfare. Sono gli uomini grandi, che illustrano, e danno celebrità alle favelle, non già queste a quelli. Se le nostre educazioni sono fallaci, lo devono pur essere i nostri intendimenti. Ciò, che dico dell' idioma, dicasi in simil guisa della Nazione sotto l'influenza moderna. Le lingue e le nazioni sono vergini e madri feconde, ed attendono sempre nuovi sposi per partorire portenti.

Or quando ancor non ci vergogneremo d' andarcene elemosinando vocaboli da' Provenzali, da' Francesi, da' Barbari, e da tutto quello, che, se esiste, lo deve al nostro sangue?

Vivi felice, ed in questa abbiti letizia degna del tuo cuore, e delle tue nobili speranze, avvegnachè la Fortuna se ne sia buona e fedele amica più che mai alla leale e franca natura.

Firenze, 4 novembre 1858.

Tuo devot.mo
PAOLO GARELLI.

SONETTO.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza,
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogni intorno,
Ch' è rifrigerio de' sospir miei lassi.
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardi.

—

Pieno di quella ineffabile dolcezza, che gli occhi miei trassero del viso bello nel dì, che gli avrei chiusi per non mirare giammai bellezza minore; lassai quello, che io più bramo; ed ho la mente avvezza a contemplar costei sola, sicchè non vede altro; e ciò, che non è lei, odia già e disprezza per usanza antica. Pensoso e tardo giunsi solo con Amore in una valle chiusa d' ogni intorno, che è refrigerio dei sospiri miei lassi. Ivi non trovo donne, ma fontane e sassi, e l' immagine di quel giorno, che il mio pensiero figura ovunque io sguardo.

Nelle opere del Petrarca non vi sono errori; primo, perchè con gran genio era al pari adorno di gran dottrina; secondo, perchè ebbe tutta l'agiatezza indispensabile per far bene:

« A Lui fortuna fu sempre serena. »

La sua indole ed il suo stile fu veramente

« Magnanimo, gentil, costante, e largo. »

In questo Sonetto pieno d'un affetto incomparabile maestosamente dimostra, dopo d'aver goduta la compagnia dell'amata sua donna, desiderare ed amare di ritirarsi in que' luoghi, che già la videro, e le furo intorno.

« Se questo non è Amor, non so che sia. »

Pien di quella ineffabile dolcezza. — Con quali accenti si possa meglio esprimere il perfetto piacere dell'anima e la letizia del cuore non si può dire. Il *pieno* dimostra assai il possesso prolungato dell'amata persona, ed è l'addiettivo verbale, che regge il sesto di materia.

Che del bel viso trassen gli occhi miei. — Il segno del secondo per il sesto. Tutti i grandi scrittori ad esempio dei trecentisti e quattrocentisti, guidati dal sillogismo della lingua, ossia della sintassi, permutarono a piacere i segni dei rapporti volgari. Il *che* è obliquo di *trasseno* poeticamente per *trassero*.

Nel dì, che volentier chiusi gli avrei. — Dal *dì*, dal principio, che la vidi,

« Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond'esca. »

Che, nel quale. *Chiudere gli occhi*, perifrasi. Inciso, come il seguente, di causa. Che arte di dilatare concisamente tutte le idee, che non lasciano nulla a desiderare!

Nell'amore del Poeta eravi alcun che di straordinario e divino. Dopo un periodo d'anni nell'ora e giorno medesimo la fortunata Donna se ne dispartiva:

« L'ora prim' era, e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse. »

Tanto sì gentile e cortese amore durò anni ventuno sempre puro e casto;

« Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata. »

Per non mirar giammai minor bellezza; — L'uomo nel colmo della sua felicità, se cade, odia l'esistenza; chè le cose minori non si amano:

« *Nec vera virtus, cum semel excidit*
Curat reponi deterioribus. »

Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza. — Il verbo *lassare* esprime affaticare e stancare dal latino *lasso, as, avi, atum, are.* Il Mastrofini lo confonde con *laxo, as, avi, atum, are;* e riporta questo verso per esempio. Che il Petrarca l'adoprasse a caso non posso credere. In ogni modo però sta bene.

« Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi;
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:

Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietade a te fur vôlti. »

Si confronti questa nobilissima confessione della consumazione d'amore con quella di Francesca da Rimini, e si deduca.

Ritornando al verbo *lassare*, dico che Petrarca l'adoperasse in vece di *lasciare:*

« Lassare il velo o per sole o per ombra, »

« E lassar le ghirlande e i verdi panni, »

« Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar . . . . . »

« Che mi lassò de' suoi color dipinta; »

« Lassai di me la miglior parte addietro, »

« Lassando, come suol, me freddo smalto. »

« E lassi Ispagna dietro alle sue spalle. »

« Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi. »

Nel participio però fu sempre usato nel suo vero significato. *Quel, ch' i' più bramo* è la circuizione della sua Donna, poichè nel seguente verso usa il pronome *Costei.*

La mente a contemplar sola costei. — Vi è il gerundio dei Latini, *ad videndum.* Si servì dell'addiettivo *sola* lusingando assai il sentimento dell'adorata persona, avvegnachè escluda da se ogni e qualunque altra donna. Il *sì* dell'antecedente verso ha per relativo il *che* del seguente elegantemente e di maggior forza del *sicchè.*

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei. — Gran lite per questo *lei*. Egli è quarto caso retto dalla preposizione sottintesa *intorno*, siccome apparisce dallo sviluppo delle terzine. I poeti hanno la libertà di tacere, non solo le preposizioni, ma le medesime congiunzioni e come e quando ed ove lor piace. Il verbo *essere* non può mai farsi transitivo, e per sua natura segna l'esistenza del predicato nel soggetto. Chi lo fa transitivo erra d'assai, forse perchè, quando gli par tale, non vede la concordanza dell'infinito, che si scioglie al congiuntivo. Quando il quarto caso nel verbo *essere* non è retto da preposizione, lo è dalla similitudine congiuntiva *come*, che per zeuma spesso si tace, o da altre particelle. Il nostro Poeta in grammatica ed in tutto ciò, che appartiene alle lettere, ne sapeva certamente molto di più dei moderni nasuti e sesquipedali critici magistrali. Mi fanno ridere, allorchè se ne vanno parlando di lingue, e vogliono darci a credere essere due le sintassi delle nostre; e la latina e la volgare seguono la medesima legge con segni modificati, che il dividere l'una dall'altra è la gran fonte della nostra ignoranza, onde pure si deturpa il bello dell'oratoria e della filosofia. Io usai similmente col verbo *essere* questo quarto caso retto dalla medesima preposizione nell'Ode all'Italico Monarca Vittorio Emanuelle II dicendo:

« Del Patriziato nobile
L'alta bandiera è Te. »

Bisogna essere tondi, come l'O di Giotto, per non vedere il soggetto principale in *Costei*, e l'accessorio in *Lei*; in caso diverso sarebbe una medesima sostanza.

Già dissi in una delle note alla prefazione di questi miei commenti quanto fosse larga e gentile ai Poeti la madre Natura, per cui vivono in una particolare ed eletta posizione distinta, onde il loro intelletto rompe la sbarra dei sensi comuni, e nobilmente si slancia nell'essere infinito vagheggiando nel vero l'alta idea intellettuale Platonica. Essi tutto vedono, tutto sentono, tutto concepiscono, e nelle loro esposizioni, oltre l'uso della sintassi letteraria sotto la guida della ragione, usano la filosofica. Nei gran Poeti bisogna dunque avvertire i concetti, come le parole.

Già per antica usanza odia e disprezza. — *Già* è avverbio di tempo trascorso, e forse anche di futuro. Credo anzi significare e l'uno e l'altro insieme. Quanto sono belle due azioni consumate nel medesimo tempo! *Odiare* e *disprezzare*, hanno un'espressione, che non lascia nulla a desiderare. Così pure più sotto: *pensoso e tardo.*

In una valle chiusa d' ogni intorno. — Perifrasi. *Ogni*, mi pare essere un bello addiettivo del suo nome *intorno*, che qui significa giro o luogo, e perciò il Poeta gli diede il segno del sesto *da*. Alcuni il direbbero modo avverbiale. *Chiusa*, è parte attributiva.

Questa Valle fu veramente la più nobile, e la più celebre della terra;

« Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene; »

perchè ancora il sommo Nostro se l'elesse per sua propria patria fuggendo costante il suolo toscano, dove par non potere allignare le generose e buone piante civili;

« Per ritrovar, ove il cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco: »

Pur troppo coincide col Divino Alighieri, onde questa bella nostra provincia non ne sale in grand' onore.

Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi. — *Refrigerio* per *conforto*. Ecco una seconda volta in questo medesimo Sonetto il verbo *lassare* nel suo vero significato.

Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo. — *Solo* per *solamente*, oppure addiettivo, come quello di Dante: *ed io sol uno*. Questo ultimo modo mi piace più, se si considera che *Amore* è tropo di metonimia, che sta per amare, o amando. Il carattere degl' innamorati è propriamente pensieroso e tardo ad eseguire, perchè teme, e perchè dove non è la persona amata di nulla gli preme. Questa medesima idea sì vaga e sì bella fu dal Poeta ripetuta:

« Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
Amor, vien meco, e mostrimi, ond' io vada. »

Ivi non donne, ma fontane e sassi. — Ecco con che dignità si reggono i componimenti. Ecco come s' inalzano i soggetti. Queste sono idee vere, grandi ed infiammanti. Che impressione sul cuore di Laura! quale affetto non vi dovè ridestare? La fedeltà è molta potente per muovere il cuore delle gentili matrone. Bellissima antitesi.

E l' immagine trovo di quel giorno. — Con slancio Pindarico immortala la dolcezza del fortunato giorno, ch' ebbe a godere della vista e della compagnia di Madonna Laura.

Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardi. — *Che*, è obliquo. Queste son chiuse che non lasciano da desiderare di più. Ovunque Egli si volga a riguardare in quel paese, ch' era intorno di Laura, Egli ve la ritrova, come in quel felice giorno memorando, per il quale entusiasmato generò l' Ode

« Chiare, fresche, e dolci acque, »

ed in modo tutto particolare e veramente divino la stanza

« Da' bei rami scendea : »

ond' ebbe in fine a concludere ed a manifestare apertamente cantando al mondo tutto il tenero amoroso risentito diletto dell'eletta rimembranza con gli aurei versi

« Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace. »